P. Rado. Giovanni

di

P. Moschini G. Antonio

1063

Venezie 1831
4 - Novembre

- Venezia 1831 -
- 4 novembre -

historicum
RES
S-345 B
P. G. Rado
di P. Moschini G. A.
Archivium Genuense
C.R. a Somascha

XII
M
7

IN MORTE

DEL PARROCO DE' SS. ERMAGORA E FORTUNATO

D. GIOVANNI CAN. CAV. RADO

ARTICOLO DI G. A. M.

Tratto dalla Gazzetta Privilegiata di Venezia.

VENEZIA
Tipografia Graziosi.

1831. 4. Novembre.

NECROLÒGIA

Del Parroco de' SS. Ermagora e Fortunato

D. GIOVANNI CANONICO DOTTOR RADO.

Nuovo argomento del religioso e grato animo de' nostri cittadini avemmo il dì quinto di questo mese, dalla greggia de' Santi Ermagora e Fortunato, la quale fece celebrare esequie solennissime al suo pastore Giovanni Rado, ascoltandone ancora con acerbo e onorato dolore la orazione funebre, che applaudita vi recitò il professore don Angiolo Rizzi. E poichè la fama del Rado non si ristrinse a questi lidi, ma chiara sonò per tutta Italia e ancora oltr' Alpe; ci sembra conveniente cosa qui arrecare brevi cenni della operosa vita di lui. Era egli di Cattaro, figlio di Matteo, luogotenente colonnello della veneziana repubblica: e ventura, il dì 19 di settembre dell' anno 1763, lo fe' nascere nel legno, che per mare ne trasportava a questi lidi la famiglia. Non maravigliate, egli ripeteva scherzando, se ho sì mobile la fantasia: io nacqui fra l'agitazione dell' acque. Condotto a Verona, dove e le lettere e le scienze apparò, divise tra varie occupazioni e varii studii la vita: sinchè, arrivato all' anno vigesimo quinto di età, entrò qui tra' Chierici Regolari Somaschi. Prestamente uscitone dal noviziato, e prestamente consacrato sacerdote, fu mandato ad insegnare la teologia e la filosofia nel Seminario patriarcale di Murano: donde passò professore della rettorica ne Collegio de' Nobili alla Giudecca. Il quale collegio disciolto dal ge-

verno democratico, venne Giovanni alla Casa professa di santa Maria della Salute. Qui allora applicò alla dettatura delle sue Prediche quaresimali, che nelle precipue città dell'Italia si ascoltarono sempre assai volentieri. Siccome egli sentiva altamente le verità che predicava, così sua persona ne era tutt'anima nel recitarle; e signore delle chiavi dell'umano cuore, metteva a pianto e a gemito la folta udienza, quando il talentava. I dotti stessi l'udiano con piacere; e, quantunque insino a quattro volte il giorno egli talvolta predicasse, pure mai non accadeva, che finisse senza un qualche tratto ammirando o per altezza di pensamento o per forza d'immaginazione. Perciò non vi era maniera di onoranza che non conseguisse ne'luoghi, dove predicava: e talvolta onoranza straordinaria, come quella della nobiltà di Ascoli, che gli procurò l'illustre cardinale Archetti, che qui conosciutolo, avealo pigliato in amore e stima. La quale sua carriera apostolica comechè il tenesse assai tempo lontano alla nostra città, non pertanto i suoi confratelli il nominarono capo della religiosa famiglia della Salute e della stessa provincia, innanzi ancora che compiesse il quarantesim'anno: gran conto facendo e del retto pensare e del cordiale animo di lui. Intanto aggiunte all'Italico regno le nostre provincie, temendo il Rado, che pur fra noi si aprisse alcuna di quelle secrete società, onde sì gran male è derivato, innanzi alzò contro queste francamente la voce dal pergamo: principio di persecuzione contro di lui. Cacciato di qui, fu costretto a ritirarsi nel Collegio, che i suoi confratelli aveano in Cividale del Friuli: dal quale gli venne conceduto potersi recare a Trieste, dove lo si aveva invitato annuale predicatore. Lì predicava vigoroso, invocando dal cielo ogni favore sull'austriaco impero contro le minacce ostili de' Francesi. Ma arrivato pur a Trieste il dominio di questi, egli ne fu chiuso nel Castello. Liberatone prestamente, abbagliato dallo splendore de' fatti di quell'epoca, emulando i più celebrati cantori di quel tempo, tali versi si scriveva e tali orazioni, che tanto più feriano gli orecchi e gl'intelletti, quanto il suo stile n'era troppo conformato a quello de'nostri secentisti: scritti, che meritarono a lui e il titolo di canonico e la decorazione della legione d'Onore. Egli però vestia sempre l'abito del Somasco, tenendosi serrato in sua casa, che aveva convertita in collegio fra una turba di giovanetti, che volontieri coltivava, sembrandogli così praticare le leggi del professato Istituto. Tornate le politiche cose, all'antico ordine, egli si ritrasse qui, tutto voglia di dar vita alla Congregazione, ond'era stato e membro e reggitore. Ma non riuscita a lui la cosa,

seguì menare sua vita e predicando dal pergamo, e informando privato uno stuolo di giovanetti al buon costume e alla letteratura. Intanto venuto a morte il pastore della parrocchia de'santi Ermagora e Fortunato, dov'egli viveva, sollecitato da'suoi amici, ne concorse pel governo, e l'ottenne. D'allora non ebbe altra cura che nutrire del sodo pascolo della divina legge le sue pecorelle, vegliarne continuo all'assistenza, non mettendo mai differenza fra queste o quelle; nè dì, nè notte, nè state, nè verno, fra gli orrori delle nevi e de'venti, in nessun'ora non rifiutandosi a invito. Egli, imitatore del Santo suo patriarca, onorava i poveri in vita colle più larghe limosine che poteva, in morte coll'onore di esequie, che del suo sosteneva. Il tempio, di cui zelò sempre l'onore, fu per lui arricchito di nobili arredi: ciascuna delle tre chiese a lui affidate sentiane sempre la voce, giacchè pareagli farsi ingrato alla provvidenza, che avealo provveduto di tanta forza di petto e di mente, se ad altri avesse in sua parrocchia affidato il geloso carico della dispensazione della divina parola. Ma crudele contro se stesso, egli operò troppo: e tale uomo, che pareva poter vivere lunghissima vita, da qualche anno sembrava avere consunto la forza dello spirito e del corpo. Faceva di provocarla, ma in vece gli fu d'uopo cederne, e partire di questo mondo il dì quarto di novembre nell'anno sessagesimottavo di sua età.[1] La sua morte fu deplorata dalla intera città, che tutta vedeasi sparsa di epigrafi e di versi in lode di lui. Egli lasciò gran numero di Orazioni sacre, le quali, comechè scritte, si potrebbero chiamare estemporanee, sendochè gli era impossibile por freno alla prontezza e copia delle idee e delle immagini, che gli si presentavano. Dello stesso tenore si possono riguardare le molte poesie e le molte orazioni che pubblicò: ciascuna però con tali impronte di cuore, di genio, d'immaginazione da doverne metterè querela, che soverchi non gli abbiano permesso di maturare i parti del suo ingegno e della sua penna.

G. A. M.

(1) 1831. 4. 9bre